

4 CONGRESSO PROVINCIALE DS - 1 SESSIONE 2007

Introduzione di Claudio Bragaglio Segretario Provinciale

*Gentili Ospiti, care Compagne e cari Compagni,
un saluto ed un sentito ringraziamento per la vostra partecipazione al nostro Congresso provinciale. Un congresso che si tiene in due sessioni. La prima, quella odierna, dedicata in particolare, anche se non solo, alle mozioni congressuali. La seconda che si terrà a maggio, dopo il congresso nazionale, per un bilancio conclusivo, il rinnovo degli organismi dirigenti e l'esame della vicenda bresciana del prossimo biennio, con le elezioni in Loggia ed in Broletto.*

Gentili Ospiti, care Compagne e cari Compagni,

un saluto ed un sentito ringraziamento per la vostra partecipazione al nostro Congresso provinciale. Un congresso che si tiene in due sessioni.

La prima, quella odierna, dedicata in particolare, anche se non solo, alle mozioni congressuali. La seconda che si terrà a maggio, dopo il congresso nazionale, per un bilancio conclusivo, il rinnovo degli organismi dirigenti e l'esame della vicenda bresciana del prossimo biennio, con le elezioni in Loggia ed in Broletto. Senza dimenticare, già da oggi, il voto di alcuni importanti comuni, a cominciare da Desenzano, Darfo, Rovato e Cazzago, per i quali formuliamo il più vivo augurio per la vittoria, in presenza di coalizioni che comprendono unitariamente l'intero centro sinistra e realtà civiche.

Ds bresciani e congresso

I risultati del dibattito congressuale a Brescia sono noti: Fassino al 58,62%, Mussi al 22,39%, Angius-Zani al 18,99%. Vi è stata una buona partecipazione ed il dibattito, pur nelle distinzioni politiche, si è sviluppato in un clima costruttivo. Questo è un merito di tante compagne e compagni delle nostre sezioni di partito, della sinistra giovanile e dell'intero gruppo dirigente provinciale, che hanno attivamente partecipato ed ai quali va il più vivo ringraziamento del nostro congresso. La portata storica della discussione in atto e delle conseguenti decisioni risulta evidente a tutti noi. Oggi i nostri lavori prevedono la illustrazione delle mozioni ed un primo bilancio di prospettiva. Questa impostazione mi esime dal ripercorrere i diversi temi del confronto e mi consente di concentrare l'attenzione e le valutazioni personali solo su alcuni aspetti delimitati, nella consapevolezza che sarà oltretutto affidata anche alla seconda sessione congressuale un'analisi più ampia ed approfondita, in particolare, sulla vicenda bresciana, cittadina e provinciale.

La nostra Federazione si è sentita coinvolta in questo dibattito congressuale. Nel confronto si sono riflesse le vicende del nostro partito e del gruppo dirigente, le peculiarità del mondo del lavoro e della sinistra bresciana, i rapporti politici e con il mondo cattolico, l'esperienza di governo in molti comuni, l'impegno e la qualità della nostra opposizione, a partire dalla Amministrazione provinciale.

Ma non ci siamo limitati a prendere atto delle mozioni nazionali.

Penso in particolare all'accento posto nel documento della prima mozione, e più volte richiamato da Pierangelo Ferrari, sul diretto rapporto esistente tra formazione del partito democratico e necessità del rinnovamento della sinistra.

Penso alle posizioni espresse dai compagni Fenaroli e Squassina, della seconda mozione, sul ruolo della sinistra sociale e del sindacato bresciano, alla loro netta contrarietà nei confronti di un'eventuale non partecipazione al Congresso nazionale, adombrata dallo stesso Mussi.

Penso alla posizione determinante assunta dalla terza mozione a Brescia che, con Zani, si è opposta all'idea di contrapporre un candidato alternativo a Fassino, nella convinzione che il problema dirimente sia rappresentato soprattutto da un cambio di linea, più che del gruppo dirigente.

Più volte mi è capitato di esprimere al compagno Fassino il riconoscimento convinto per l'importante ruolo svolto e per l'impegno profuso, nonché il ringraziamento per l'attenzione che ha sempre rivolto a Brescia. Un riconoscimento sincero per nulla oscurato, per parte mia, dall'emergere di una diversità di posizioni.

Il risultato di Brescia - in base all'esperienza di precedenti congressi e per gli equilibri interni che lo caratterizzano a seguito del voto sulle mozioni - merita un di più di attenzione e di responsabilità. In ogni caso, va pienamente riconosciuto il consenso ottenuto dalla prima mozione, nella consapevolezza che fanno capo alla mozione di maggioranza le responsabilità maggiori nella direzione politica della Federazione.

Il cammino che abbiamo di fronte, anche alla luce dei problemi di governo e di maggioranza parlamentare, non risulterà facile. Anche per Brescia, pensando alla complessità dei prossimi appuntamenti elettorali. E, per il nostro partito, più che lo svolgimento di una linea retta già predefinita, riesco a figurarmi un cammino fatto di "sentieri che si biforcano", dovendo fronteggiare una situazione politica aperta a possibili e diversi futuri.

Davanti al bivio: dove, come, con chi

Più volte davanti al bivio si dovrà scegliere dove, come e con chi procedere sul piano delle nostre scelte politiche ed amministrative a Brescia. Anche sul piano più generale ci troveremo di fronte a scelte impegnative, sia per il governo che per la sua attuale base di maggioranza, sia per il percorso di un complesso processo costituente.

La maggioranza del nostro partito è ovviamente nelle condizioni di imboccare il sentiero che attua ciò che sta scritto nella mozione ed il nostro congresso nazionale potrebbe limitarsi a sancire il processo politico nei termini di una "presa d'atto".

Ma può essere considerata anche un'altra opzione.

Una scelta auspicabilmente più opportuna, a partire da questo nostro congresso, anche se com'è ovvio una scelta non obbligata.

Forse è possibile – proprio in forza dell'ampia investitura ricevuta - imboccare una strada lungo la quale assumere una parte delle rilevanti problematiche presenti in questo nostro difficile passaggio ed espresse, seppure distintamente, dalle mozioni di minoranza.

Con l'intenzione esplicita di promuovere non soltanto inviti ed incoraggiamenti, bensì atti politici. Problematicità che riguardano la situazione interna del partito ed il rischio di fratture irreversibili; il carattere ristretto della convergenza tra Ds e Margherita, la necessità di un allargamento in chiave "ulivista", l'adesione del Pd al Pse, le modalità di una "Costituente" non certo predefinita da un Manifesto dei saggi del tutto inadeguato, la decisione di una verifica di tipo congressuale dei Ds prima del momento conclusivo del processo costituente.

Certezze dell'oggi, autocritiche del domani

Strada impegnativa e possibile, dicevo, ma non obbligata, la cui scelta si pone in capo all'attuale maggioranza. Nella comune consapevolezza della necessità – confermata da Fassino - di impostare una gestione politica unitaria. Ma anche di una consapevolezza, basata su una lunga e concreta esperienza, che dice di vittorie congressuali che non sono state di per sé garanzia sufficiente per realizzare gli obiettivi indicati.

Così è stato, purtroppo, quando ci siamo posti l'obiettivo di realizzare "una grande forza socialista a vocazione maggioritaria" o "una grande sinistra in un grande Ulivo" e ci siamo ritrovati con i Ds ben al di sotto del 20% e l'Ulivo con dieci punti in meno rispetto al '96.

Così è stato anche nel precedente congresso, vinto con l'obiettivo della "Federazione de l'Ulivo" che non si è tentato neppure di perseguire con convinzione, registrando una difficoltà nel rapporto

con lo Sdi, i Repubblicani e con la stessa Margherita di Rutelli, che ha avanzato persino obiezioni sull'adozione del simbolo "Uniti nell'Ulivo" per le elezioni.

Decisioni e passaggi congressuali inattuati su cui, a mio parere, poche volte si è avuto il coraggio di fare un vero bilancio critico. Come peraltro è avvenuto anche sul referendum per la fecondazione assistita, il cui risultato ha evidenziato un errore di valutazione, semplicemente rimosso, ed ha rappresentato uno degli elementi da cui è scaturita una forte iniziativa della gerarchia cattolica, nei termini gravemente espressi anche di recente con la nota della Cei sui Dico.

Di fronte alle certezze più consolidate, quand'anche sorrette da un ampio consenso e dalle migliori intenzioni - con l'atteggiamento, a volte, di chi vorrebbe scolpire sulle tavole l'undicesimo comandamento - sarebbe opportuno ricordare a noi stessi il realismo politico del limite. E pure i versi di Brecht: "sia lode al dubbio...".

Le certezze dell'oggi, spesso si rivelano come autocritiche del domani.

Mi auguro pertanto che la problematicità della situazione politica e dello stesso dibattito interno, considerate le posizioni critiche o di contrarietà espresse dalle due mozioni di minoranza, possa venire assunta ed affrontata, mettendo in campo anche nuove proposte politiche.

Così come riterrei opportuno venisse focalizzata in tutte le implicazioni politiche la criticità di una situazione che ha visto recentemente aprirsi tensioni interne alla Margherita e l'affermarsi di una iniziativa della Chiesa, sui temi riguardanti la laicità e, in termini particolarmente forti e dirompenti, la messa in discussione dell'autonomia del laicato cattolico in politica.

Articolazioni e rigidità

Da parte mia considero inoltre con attenzione anche le diverse articolazioni presenti in tutte e tre le mozioni. Riflesso di una situazione complessa, ma anche aperta e dinamica. Colpito positivamente, in particolare, dall'articolazione interna alla maggioranza.

Positivamente, sottolineo, in quanto non avrebbe alcun senso rilevarlo polemicamente, a maggior ragione dopo i risultati già conseguiti.

Un aspetto importante, al riguardo, è rappresentato dalla obiezione - mossa da Veltroni, soprattutto - sulla ristrettezza di un accordo a due, Ds-Margherita, mentre da parte sua sarebbe stato necessario porre già dall'inizio il problema di un rilancio dell'Ulivo nella sua forma più ampia, quella del '96.

La riflessione su questi punti penso vada richiamata con l'atteggiamento di chi si proietta già oltre il confronto iniziale dei congressi di sezione. Le modalità congressuali adottate - per quanto discutibili - hanno però il pregio della chiarezza sull'esito, che è già definito ancor prima di celebrare il Congresso conclusivo.

Tutto ciò mette il Congresso stesso nella migliore condizione per poter affrontare i problemi consegnati dal risultato delle sezioni, collocandosi in uno spazio di confronto politico che non sia notarile, aperto ad un confronto sul futuro, sul che fare, nel tentativo di rispondere al carico di domande che trascina con sé una situazione in continuo movimento. Situazione, oltretutto, carica di incognite anche sul fronte del gradimento dell'operazione nell'opinione pubblica esterna ai partiti, se risultasse vero quanto sostenuto da Ilvo Diamanti, domenica scorsa sulla Repubblica, che tra sogno e delusione in questi tre anni il progetto del Pd ha registrato un calo di consenso del 17 %.

Il se dopo il come

Si ritiene che ormai il se fare il partito democratico sia alle spalle, sancito da un voto ampiamente maggioritario, e si tratterebbe ora di esaminare il come.

Il confronto anche aspro aperto sul piano nazionale ci dice che forse non per tutti la sequenza tra il se ed il come è destinata a funzionare così. Infatti a mio parere sarà proprio il come a condizionare le scelte di una parte degli iscritti ed elettori: se aderire o meno ad un nuovo progetto politico, se

confermare le ragioni e le passioni di un impegno politico, o dar luogo ad un distacco esplicito o ad una diaspora silenziosa. Il se dopo il come.

E' stato rilevato, a questo proposito, che una scelta maggioritaria dovrebbe responsabilizzare anche il comportamento conseguente della minoranza, nei termini di una accettazione delle regole del gioco.

Tale valutazione, che è peraltro parte integrante della nostra storia politica, ha sicuramente un fondamento. Ma essa si regge sul presupposto di una continuità del soggetto politico o comunque della riconoscibilità di un "filo rosso" che unisce una comunità politica, che prima ancora che in una regola si riconosce in scelte programmatiche ed in valori che motivano una volontaria appartenenza.

Così per molti di noi è già più volte avvenuto, in un'alternanza di maggioranze e minoranze interne, nei passaggi che abbiamo alle spalle, comunque caratterizzati da una comune appartenenza valoriale ad una sinistra sociale e politica.

Ma in questo caso noi siamo di fronte ad un progetto che si caratterizza nei termini anche di un "nuovo partito". A maggior ragione se si mantenesse l'impostazione di Orvieto e si dovesse fare affidamento sul Manifesto dei saggi, con la logica dei "gazebo" e delle adesioni individuali, che segnano una netta discontinuità rispetto agli stessi soggetti costituenti.

Così inteso, il Pd presuppone di per sé lo scioglimento del vincolo delle precedenti comuni appartenenze e si propone come adesione individuale ad un soggetto "altro".

A questo punto va pur detto come la stessa definizione di "scissione" risulti del tutto impropria in quanto in un prossimo futuro – con le tre cadenze di fase che Fassino ha richiamato proprio alcuni giorni fa sull'Unità - si ipotizza una situazione in cui i Ds in quanto forza autonoma non esisteranno più, neppure come componente di un soggetto federato.

Il problema, aperto e per me irrisolto, riguarda non tanto la collocazione della sinistra Ds, di Mussi o di Angius come "correnti" nel Pd, bensì il ruolo dell'intera sinistra democratica e riformista in questo nuovo partito, rappresentata oggi da tutti noi Ds.

Non possiamo ignorare che, in un passaggio di questa natura, a quel punto, per ciascuno di noi si pone un interrogativo di fondo che investe il bilancio delle proprie biografie, dei valori culturali e sociali in cui finora si è riconosciuto. Per taluni sarà anche la natura stessa di un impegno amministrativo che dovrà essere necessariamente riconsiderata a fronte del cambiamento delle ragioni politiche che l'hanno motivata ed all'interno delle quali risultava iscritta. Il chi rappresenta cosa in un nuovo soggetto politico, diventa quindi un interrogativo politico ineludibile.

Autonomia politica della sinistra democratica

Vi è un punto del documento bresciano sul "rinnovamento della sinistra" che merita una particolare attenzione. Punto serio cui segue una domanda che mi è capitato di esprimere interloquendo, in particolare, con il compagno Ferrari: come può una sinistra rinnovata riconoscersi nel Pd se questa stessa sinistra è privata o limitata nell'autonomia che necessariamente caratterizza una forza politica? Non basta, infatti, riversare valori nel nuovo contenitore e neppure immaginare un'area esclusivamente culturale, tanto meno la sopravvivenza di una "comunità" di ex Ds.

Ci si può limitare ad un "partito plurale", come sostiene la mozione Fassino, senza assumere la forma di un soggetto federato, o coalizionale per riprendere la formula convincente del Documento dei 26?

E questo senza per nulla escludere in futuro ulteriori evoluzioni del soggetto e del sistema politico, e che immagino saranno affidate ad una nuova generazione politica, e in una situazione politica oggi non facilmente definibile.

C'è chi ha risposto a questo problema affermando che dovunque andranno i Ds si ritroveranno comunque come una "comunità". Una risposta che non riesco a trovare convincente, perché non

riesco a concepire una “comunità politica” che non si definisca col volto riconoscibile della propria autonomia.

Il problema irrisolto di tutta la nostra discussione, almeno a mio parere, non è tanto l’adesione – per me assolutamente necessaria - ad un soggetto politico unitario più ampio, anche nella forma di una “cooperazione rafforzata” più avanzata rispetto all’Ulivo stesso.

Ciò che invece non riesco a trovare convincente è l’idea di far nascere un partito dalla parte del governo e degli eletti, più che da parte della società, con uno schema presidenziale più che popolare, leaderistico più che partecipativo. Con il rischio che venga meno l’ancoraggio di una autonomia politica e culturale della sinistra democratica, il suo radicamento sociale nel mondo del lavoro, così come esso si ritrova dentro le sue profonde e moderne trasformazioni, le sue concrete forme di rappresentanza sociale e sindacale. Compresa le relazioni con le organizzazioni sindacali e, anche se ovviamente in forma non esclusiva, con la Cgil ed il vasto mondo associativo della sinistra.

Se penso a Brescia, in particolare, un analogo problema ritengo possa riguardare anche altre soggettività politico-sociali, a partire dall’area cattolica democratico-popolare e dal variegato mondo sociale ed ecclesiale che la caratterizza così significativamente.

Dove si va, senza sapere da dove si viene

L’esigenza di una cesura radicale, assoluta, nei confronti delle culture del ‘900 mi pare risenta spesso del richiamo forte a liberarsi del passato, più che della disponibilità e capacità a fare i conti in modo critico con l’eredità politica del “secolo breve” che ci ritroviamo alle nostre spalle. In alcune posizioni culturali si riflette, quindi, la tentazione di chi, con sbrigativa volontà, tende a sostituire il troppo di uno “storicismo assoluto”, presente un tempo anche nelle nostre file, non tanto con l’esigenza di una nuova visione critica delle trasformazioni economiche e sociali, ma con il poco o nulla di un “relativismo antistoricistico”.

Ci si dice: importante è stabilire non da dove si viene, ma dove si va.

Una formula apparentemente convincente, accattivante per l’impostazione “nuovista”, ma che dentro di sé evidenzia la rinuncia ad un’idea processuale del progresso. Come se ogni istante fosse separabile dall’altro, il dopo dal prima.

Ma così non mi pare sia nella vita delle persone e degli stessi organismi politici. In realtà non è possibile sapere davvero dove si va, senza sapere da dove si viene. Spesso si rimuove la storia, ci ricorda Massimo Salvadori, proprio per la difficoltà a fare davvero i conti – nel bene e nel male - con la sua complessa eredità.

E questo vale sia per chi, come molti di noi, viene - seppure con una qualche amnesia - dall’esperienza del Pci e del socialismo. Ma un problema analogo - reso oggi ancor più acuto dall’ingerenza diretta promossa dalla Chiesa nella sfera politica - riguarda l’esperienza politica e sociale del cattolicesimo democratico-popolare.

Il problema non è quello di far agire la storia da freno sul presente, ma comprendere quanto della storia, e quale storia, con la sua complessa eredità, sia già parte integrante del futuro.

Anche per questo il problema della convivenza ed integrazione tra storie sociali e culture politiche diverse, del rapporto tra unità e diversità, non è un problema organizzativo di una “forma partito” – sezioni contro gazebo - bensì un problema di fondo squisitamente politico.

Esso attiene al rapporto tra partito-governo e partito-società, tra rappresentanza politica e articolazione della società civile. Alle modalità con le quali i diversi riformismi – in particolare: socialista, cattolico e liberaldemocratico - possano convergere in un soggetto politico unitario.

Nella storia politica e costituzionale da tempo la chiave risolutiva, e più moderna, sta in un’idea, quella della federalizzazione, che è la forma politica più avanzata per poter coniugare unità e diversità. Per poter innestare su un tronco comune esperienze politiche tra loro diverse, comprese

quelle che si richiamano al socialismo democratico o alla dottrina sociale della Chiesa.

Sinistre di governo ed area cattolica

Il punto conclusivo di questo processo è di particolare importanza, soprattutto a Brescia, in una realtà nella quale è sempre stato considerato strategico il rapporto tra sinistre di governo e cattolici popolari, dalle “giunte aperte”, con Trebeschi sindaco, per arrivare all’Ulivo di Martinazzoli e di Corsini.

Uno schema di alleanza tra forze popolari diverse, che ho sempre ritenuto, e ritengo, strategicamente necessario e che oggi, almeno per la parte che riguarda Ds e Margherita, si trova di fronte all’idea di una “fusione” in un partito, ma anche all’interrogativo di una possibile e brusca semplificazione del valore rappresentato dalle diversità culturali e sociali. Nonché una semplificazione del pluralismo e di una necessaria rappresentatività politica, con particolare riferimento anche ai cattolici democratico-popolari in un sistema bipolare. Con una caduta, oltretutto, del ruolo essenziale della mediazione politica interna ai rapporti tra centro e sinistra, tra riformismo cattolico e riformismo socialista e laico.

Quindi, non tanto fusione calda o fredda che sia, perché l’interrogativo non attiene soltanto alle modalità, bensì alla sostanza politica e programmatica della definizione di questo rapporto politico. E rinvia, inoltre, al tema forte di come poter coniugare politicamente l’esigenza inderogabile dell’unità di governo, senza che necessariamente essa debba dipendere dalla unificazione e da una forzata omologazione partitica.

La stessa adesione al Pse, a mio parere, va considerata in questi termini, oltre che per il significato rilevante che assume con riferimento al Parlamento europeo.

Il socialismo democratico come un solido punto di approdo. Come un approdo dopo il travaglio vissuto dal Pci e la convergenza con realtà di provenienza socialista e laburista.

Per alcuni di noi il passaggio su cui ci stiamo confrontando, per certi aspetti, è più difficile dell’89. Il superamento del Pci, di fronte alla crisi che ha portato al crollo del Muro, si esprimeva in tutta sua ineluttabilità, con il rammarico, semmai, di una qualche superficialità ed improvvisazione nella gestione politica di quel passaggio.

Ma allora fu possibile l’individuazione di un “filo rosso” rappresentato da un’esperienza socialdemocratica, in parte già inscritta nella storia stessa dell’ultimo Pci, ben oltre la barriera del suo nome. Si consideri il riformismo municipale e sindacale, le esperienze di un’opposizione di governo, lo stato sociale, il carattere di forza popolare e nazionale, i rapporti con la socialdemocrazia tedesca, il ritenersi parte integrante della sinistra europea.

Sono queste alcune delle ragioni vere che resero possibile il cambiamento, evitando nel contempo la nostra dissoluzione come classe dirigente e consenso popolare. E non a caso questo filo è stato indicato, soprattutto, dalla riflessione storica dell’on. Giorgio Napolitano, che lo ha portato oltretutto a ribadire, ancora recentemente, l’attualità del socialismo democratico.

Riaprire il varco

A mente fredda penso vadano soppesate tutte le implicazioni di un simile passaggio.

Se il congresso non è il punto terminale di una discussione già conclusa forse può davvero risultare opportuno riproporre ed assumere anche le articolazioni che la dinamica congressuale ha nella sua fase iniziale necessariamente irrigidito.

Penso, in particolare, al “documento dei 26” che ha sostenuto Fassino e che è rimasto in ombra nel dibattito congressuale.

“La sinistra italiana – scrive questo documento - ha bisogno di una forte innovazione che ha già un nome, si chiama Ulivo. Ed è per questo che il Partito Democratico non può nascere come mera sommatoria di DS e Margherita, ma deve essere un partito coalizionale secondo l’ispirazione

originaria dell'Ulivo. Deve essere allargato a tutte le sue ispirazioni costitutive: da quelle riformiste a quelle radicali, da quelle cattoliche a quelle liberali, socialiste e ambientaliste.”

Una chiave propositiva che mi sento ampiamente di condividere.

Significativa, inoltre, risulta la posizione di Gianni Cuperlo, in sintonia con quanto ha sostenuto a Brescia, nell'iniziativa promossa dalla prima mozione, che sollecita a “riprovare ancora” e non rassegnarci alla rottura interna, introducendo – così egli si esprime - le necessarie correzioni.

Non meno importante, poi, la sollecitazione espressa giorni fa dall'on. Bersani quando ha auspicato “primarie vere” per la leadership del partito democratico, dicendo “guai se venisse fuori l'idea che la classe dirigente di oggi sia intenzionata a occupare il futuro”.

A fronte della accelerazione è forse opportuno inoltre considerare – con il sen. Marini – che “il frutto non è ancora maturo”. E il tempo è non solo cronologia, è politica, è mediazione, e si rende necessario non tanto per esercitare l'arte della persuasione su riottosi e ritardatari, ma per poter meglio governare un difficile processo esposto al rischio di rotture e di diaspora.

Nelle intenzioni il Pd dovrebbe anche impedire la formazione di un autonomo centro cattolico. Si tratta invece di vedere se, in uno schema che rimane auspicabilmente bipolare, non sia proprio la mancanza di una riconoscibile rappresentanza politica di un'area cattolica progressista a dare luogo - ovviamente in modo del tutto preterintenzionale ed involontario - alla peggiore delle ipotesi, ovvero alla riaggregazione di un polo centrista contrapposto alla sinistra. Con nuovi soggetti in campo, a partire dall'Udc, con magari complice una nuova legge elettorale.

Il congresso ha davanti a sé l'impresa di una difficile e complessa realizzazione.

Per riaprire il varco di un vero confronto, che rischia di irrigidirsi sulle mozioni, è necessaria una disponibilità della maggioranza, che mi auguro venga manifestata, e nel contempo delle stesse minoranze, per misurarsi sugli spazi reali, non su quelli ipotetici o soltanto iniziali, di questo difficile passaggio.

Il compagno Rebecchi ha più volte sostenuto nel confronto congressuale che se il processo non dovesse funzionare, insieme si può decidere di cambiare rotta. Già, ma questa possibilità non sta scritta nella mozione Fassino. Eppure è una posizione ragionevole, condivisibile, ma per renderla efficace è necessario decidere in congresso una diversa impostazione del processo costituente, compresa la sospensione di un automatismo, più che altro simile ad una clausola di dissolvenza, che comporta lo scioglimento dei Ds.

In questo caso i Ds in quanto tali dovrebbero essere chiamati – in forme congressuali o comunque non riconducibili solo ad un pronunciamento di organismi dirigenti - a fare un bilancio e decidere sul merito politico del processo costituente. A decidere autonomamente, e non già soltanto all'interno di un'assemblea costituente composta da vari soggetti, non si sa bene in base a quali rapporti e criteri di partecipazione.

Cornice unitaria: una necessaria scelta politica

Molte delle scelte che riguarderanno il futuro del nostro partito, anche a Brescia, dipenderanno dal congresso nazionale. Ritengo sia stata particolarmente opportuna la decisione unanime di promuovere le due sessioni congressuali e sia stato giusto in questi giorni ribadire, anche in contrasto con segnali diversi espressi da alcuni dirigenti nazionali, che è necessario stare dentro il congresso, misurarsi attivamente per introdurre cambiamenti.

Ritengo inoltre opportuno, per quanto ci riguarda a Brescia, che sia confermato un impegno per definire una cornice unitaria nella direzione politica della Federazione, a maggior ragione considerando le rilevanti scadenze amministrative che ci stanno di fronte.

Con la speranza che ci siano le condizioni, soprattutto nazionali, per realizzare un simile percorso. E' questa una scelta politica e non solo organizzativa di grande rilievo, così come si è rivelata

importante e positiva in questi anni per la vita della nostra Federazione e per il ruolo politico che il nostro partito ha saputo assumere nella vita pubblica e per la tenuta dello stesso quadro amministrativo in Loggia.

L'ambito dei rapporti politici nel centro sinistra a Brescia è nel complesso positivo, sia dove siamo al governo, sia in Broletto, dove siamo opposizione. L'Ulivo a Brescia è una realtà importante e radicata, proseguita nell'ultima fase anche attraverso l'esperienza di un coordinamento provinciale. Un sentito ringraziamento desidero rivolgerlo agli amici Girelli, Guindani, Boni, amici d'una "resistenza ulivista" - se posso esprimermi con una certa ironia - in un quadro nazionale a volte divaricante.

Una dinamica comunque positiva, come peraltro risulta confermato anche nei recenti congressi della Margherita e dello stesso Sdi che è promotore di una importante aggregazione delle diverse realtà socialiste, una "costituente socialista", che merita particolare attenzione.

Cogliamo l'occasione per fare gli auguri ad un amico, fresco di nomina a segretario regionale della Margherita, a Guido Galperti. Un amico sicuramente disponibile, come lo è sempre stato, a misurarsi nel confronto anche su questa sua idea di un Pd inteso come forza centrista, non aderente al Pse, bensì al partito democratico europeo.

Loggia: la sfida più impegnativa

Sappiamo di avere di fronte per la Loggia la sfida più impegnativa e difficile dal 1994. Sarà tema di approfondimento nella seconda sessione, anche per gli aspetti programmatici, oltre che politici. Ma già fin d'ora è possibile richiamare la straordinaria esperienza di governo e di trasformazione della città, promossa dalle giunte Corsini. Sia sotto il profilo amministrativo, che di una esperienza politica che ha visto nascere ed affermarsi l'Ulivo ed una maggioranza che comprende, oltre l'Ulivo nella forma più ampia, anche realtà civiche, ambientaliste, e che costituisce la base di partenza di un allargamento della coalizione.

Ciò riguarda, in primo luogo, il tema dell'Unione e del rapporto con Rifondazione, che ha espresso un significativo voto di astensione sul bilancio. Nel contempo, come già indicato mesi fa dal sindaco Corsini, anche il tema di un allargamento a forze cattoliche di centro - che scopriamo essere diventate improvvisamente "estremiste", per il Berlusconi di oggi - e con le quali è possibile verificare convergenze ed un comune cammino.

In questi mesi non abbiamo avuto l'assillo delle candidature e degli schieramenti, perché in ogni caso siamo stati in campo efficacemente con la coalizione di centro sinistra ed il sindaco Corsini, con le iniziative del nostro partito in città e del Gruppo consiliare in Loggia, con il profilo alto di un impegno che non richiedeva anzitempo la definizione di candidati a sindaco, che pure legittimamente sono stati proposti.

Discuteremo ancora, per poi decidere insieme con la partecipazione di tutti gli alleati e non pensando ad accordi privilegiati a due, in merito a schieramento e programma. Includendo le primarie, quelle vere, per la candidatura a sindaco, ampiamente riconosciute come uno strumento necessario di partecipazione e di selezione democratica.

Più volte abbiamo ribadito che sarà opportuno muoversi con una modalità aperta nel confronto, aperta anche a candidature della società civile, che ci metta nella migliore condizione per vagliare una rosa vera di candidature ed affrontare così la questione, ancora irrisolta ed aperta, del candidato sindaco in città.

Davanti a noi la sfida complessa ed impegnativa di una realtà bresciana sulla frontiera più esposta dei cambiamenti economico finanziari. La trasformazione dei servizi locali con Asm ed una eventuale ipotesi di fusione con Aem, il rischio che le istituzioni siano considerate semplicemente come rete di consenso, più che di autonome decisioni. La modernizzazione a tappe accelerate nelle

infrastrutture e nel sistema della mobilità, con relativi disagi, e con il rischio concreto di un divario tra il processo di modernizzazione e consenso immediato della città. L'inquietudine profonda sui temi della insicurezza, del disagio sociale, delle politiche di integrazione interculturale.

Convinzioni e responsabilità

Davanti a noi la sfida più impegnativa per il gruppo dirigente del centro sinistra bresciano. Pensando alle difficoltà della vittoria del 2008, la sfida più difficile di questo ultimo quindicennio. E' dunque necessaria, per quanto ci riguarda, una risposta politica, anche congressuale, all'altezza di questa sfida. Una risposta "politica" per autorevolezza e credibilità nei rapporti politici, sociali e con la città. E non solo per il programma, ma anche per l'allargamento dello schieramento. Una risposta che sia all'altezza di una esigenza fondamentale, quella di esprimere una autorevole ed effettiva direzione politica.

Ribadisco la convinzione che cercare una cornice unitaria rappresenta una scelta politica, e non solo organizzativa, di grande rilievo, anche per le prossime decisive scadenze e per il ruolo che la sinistra mi auguro sarà chiamata ad esercitare anche nei prossimi anni a Brescia.

Questa scelta rappresenta un merito dell'intero gruppo dirigente, al di là delle mozioni. In particolare, un merito acquisito sul campo anche dai giovani dirigenti che si sono formati ed affermati in questi anni nel partito e nella Sinistra Giovanile. Su questi giovani, come dimostra anche l'ultimo congresso che ha eletto il compagno Michele Cotti Cottini a segretario, va mantenuto con convinzione un investimento di fiducia e di futuro.

Una scelta importante in questa stessa direzione si preannuncia anche a livello regionale, dove su proposta del segretario, il compagno Luciano Pizzetti, viene indicato come nuovo segretario regionale un giovane dirigente di valore, un trentenne, l'attuale segretario di Bergamo, Maurizio Martina. Stimando da tempo il compagno Martina e condividendo pienamente tale proposta, ritenendo inoltre di non dover subordinare il consenso ad alcun riferimento di mozione o all'esito del congresso, ho sottoscritto la sua candidatura.

Il momento che abbiamo di fronte si presenta irto di difficoltà e rischi reali di dissociazione, e non solo sul fronte della sinistra. Alla maggioranza del nostro partito mi sento di chiedere pressantemente di allargare un varco, oggi troppo stretto, per rendere possibile il passaggio di coloro che, anche a Brescia, avvertono la necessità di riformare forme e soggetti della politica. Ma anche la necessità di rilanciare un ruolo più incisivo di una sinistra di governo, con modalità certo diverse, ma che potrebbero risultare non contrapposte a quanto espresso dalla mozione Fassino. Un appello. Con le ragioni e le motivazioni che ho espresso, per convinzione e non per presunzione.

Nel partito, com'è giusto, si vive questo passaggio con obiettivi e stati d'animo diversi. Mi immagino che diversi compagni siano combattuti – e mi richiamo ad un famoso scritto di Max Weber – tra un agire ispirato all'etica della convinzione ed un agire ispirato all'etica della responsabilità.

La prima attenta alle ragioni delle proprie opinioni, l'altra agli effetti ed alle conseguenze pratiche dei propri atti.

Convinzione e responsabilità, ieri complementari, oggi divaricate, potenzialmente confliggenti, separate da una frattura che rischia di diventare incolmabile.

La politica ci consegna momenti come questi di difficoltà, in cui possono offuscarsi le ragioni stesse di un impegno. Ma l'uomo che ha la "vocazione per la politica", ci dice Weber, di fronte a queste dure difficoltà si misura "con passione e discernimento" ed anche di fronte a tutto ciò, a queste difficoltà, dice a se stesso: "non importa, continuiamo".

Ma come e con chi continuare, a tutt'oggi, la risposta che mi sento di dare non è certa.

Unità: una parola fatta politica

Unità. Una parola che ci è particolarmente cara: evoca la solidarietà, la forza a sostegno del progresso sociale, l'impegno per le nostre feste. Una parola che si è fatta politica nei momenti alti della storia del nostro partito, dalla Resistenza e dalla Costituzione in poi. Una parola che oggi si rende ancor più necessaria per il Paese e per questa nostra difficile sfida di governo nazionale.

Una parola che, con la straordinaria forza evocativa della sua semplicità, chiama in causa la responsabilità di tutti noi. Ma, in particolare, la responsabilità di chi riveste il ruolo di direzione politica, che gli viene ampiamente riconosciuta dal congresso, e può quindi creare le condizioni politiche necessarie, indispensabili, affinché quella parola possa ancora essere pronunciata e realizzata, possa ridiventare la politica di tutti noi.

Ed illuminare, così, l'impegnativo cammino che ci sta di fronte e che meriterebbe ancora di essere - nello stesso partito - percorso insieme.